

QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Maria Chiara Picciotti

2022: il nuovo anno è arrivato. Mai tanto atteso, quasi fosse un nuovo anno milleuno. Ma, se gli uomini del primo millennio si addormentarono con la paura di non vedere il milleuno, noi, invece, con il brindisi di mezzanotte, probabilmente in casa, ci siamo augurati un anno capace di farci dimenticare gli ultimi due.

Dopo la paura per l'improvvisa comparsa del COVID-19, nel 2020, la voglia di rivalsa sulla malattia con l'aiuto dei vaccini nel 2021, eccoci dopo poco più di dieci giorni, già immersi nelle solite brutte realtà.

Avvenimenti agghiacciati nelle nostre città.

- Trieste: strangolato a 17 anni per gelosia; l'assassino è un ragazzo di 21 anni. Al centro del loro contendere, una ragazza di 19 anni, considerata da entrambi come possesso privato.

- Milano: notte di Capodanno. Nove ragazze, o forse di più, in vari episodi, aggredite, spogliate, palpeggiate da una trentina di ragazzi di origine nord-africana. Deboli le reazioni da parte dei milanesi, tranne la richiesta di scuse del sindaco Sala, che promette più attenzione alla sicurezza della città.

Sembra quasi che la percezione della violenza sia meno forte quando è in azione un branco, piuttosto che da un singolo. Altri hanno paura, forse, che la condanna di queste aggressioni possa essere strumentalizzata in chiave razzista. Ma la violenza non ha passaporto: è da condannare sempre e in ogni caso. E si dovrà lavorare, in una società sempre più plurale, per promuovere una cultura davvero paritaria circa il rapporto fra i sessi.

Ma non ci sono solo giovani che scelgono la violenza per esprimere la propria forza distruttiva. Ci sono anche ragazzi che stanno ancora trascinandosi quei problemi psicologici già sofferti negli anni scorsi. Varie ricerche ci parlano di adolescenti tristi, apatici, chiusi nelle loro stanze a navigare su Internet, cercando di studiare in DaD. È necessario che i genitori siano attenti alla salute psicologica dei propri figli, ma non solo loro. Tutti gli adulti devono avere a cuore il benessere delle nuove generazioni, perché saranno loro il futuro del nostro paese.

Di fronte all'aumento di patologie dell'alimentazione, manifestazioni di autolesionismo o di ritiro sociale, si devono aumentare il più possibile le disponibilità di consultazioni psicologiche e cure psichiatriche. La possibilità di fruire di aiuti, anche per le famiglie con minori possibilità economiche, sembrava venisse garantita dallo stanziamento previsto dalla Finanziaria. Ma al suo varo, di questo *bonus* non c'è più traccia! La salute mentale è appannaggio solo di chi può permetterselo?

Ma nel nuovo anno si può anche cercare, ogni giorno, un avvenimento bello, una parola buona, un gesto caritatevole. Dobbiamo farlo: l'insegnamento di papa Francesco è sempre un esempio di queste realtà. Facciamolo nostro: vivremo il 2022 nella speranza.

QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Cesare Sottocorno, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

*Ecco che cosa dovrete fare:
dirvi reciprocamente la verità*
(Zaccaria 8,16)

anno XXX– n. 563
17 gennaio 2022
Sant'Antonio Abate

IN OGNI CASO A OCCHI APERTI

Ugo Basso

PASSI EUROPEI: IL TRATTATO DEL QUIRINALE

Maria Rosa Zerega

SORPRESE NELLA NEBBIA

Manuela Poggiato

L'ATTESA

Cesare Sottocorno

inquadri

- ◆ **David Sassoli**
- ◆ **Testimoni inconsapevoli**

rubriche

- ◆ **lettere di Giovanni**
Silvia Giacomoni
Margherita Zanol
- ◆ **segni di speranza**
Franca Roncari
- ◆ **schede di lettura**
Manuela Poggiato
Franca Roncari
- ◆ **cartella dei pretesti**

Nota-m mese

il numero 564 è previsto da
lunedì 14 febbraio 2022

Corrispondenza: info@notam.it

Pro manuscripto

Per cancellarsi

dalla *mailing list* utilizzare

la procedura *Cancella iscrizione*
alla fine della *Newsletter* ricevuta

In ogni caso a occhi aperti

Ugo Basso

◆ cartella dei pretesti

Oggi si sta formando una classe di «fuori classe», che si sentono dimenticati, esclusi, tagliati fuori, ribelli a tutto: proprio nel momento in cui la stratificazione sociale del Paese si scompone, si aprono i cancelli dei ceti sociali, saltano le appartenenze culturali e le identificazioni tradizionali. Da tempo il sovranismo nazional-populista è alla ricerca di una classe di riferimento e di sostegno [...] La trasposizione politica e ideologica, da parte della estrema destra, del mix di interessi risentiti e propositi frustranti di questa massa in movimento è in corso, all'insegna del concetto di «libertà».

EZIO MAURO,
Libertà è inclusione,
"la Repubblica", 3 maggio 2021.

Quando gli amici avranno tra le mani questi fogli saremo alla vigilia dell'elezione del capo dello stato con accordi presi tra i partiti oppure ancora no e l'incombente timore dei franchi tiratori che, come accaduto più volte in passato, potrebbero rovesciare pronostici e imporre figure al di fuori dei cosiddetti candidati. Premesso che per la presidenza della repubblica non sono previsti né l'istituto della candidatura – il termine si usa per i personaggi che qualcuno più o meno autorevole ha menzionato –, né la presentazione di programmi, non intendo qui sostenere le mie valutazioni, ma proporre qualche riflessione valida qualunque sarà il risultato con cui dovremo confrontarci.

Due gli argomenti: la qualità del presidente non è l'elemento principale a orientare le proposte dei partiti e l'ipotesi Berlusconi emblema della politica italiana.

In un paese regolato da una democrazia costituzionale, i criteri guida delle scelte politiche dovrebbero sempre essere il bene dei più, sul quale si possono avere idee diverse, sia negli obiettivi, sia nei metodi. La scelta del capo dello stato quindi dovrebbe garantire in primo luogo la tutela delle istituzioni, la costituzione in primissimo luogo, con un personaggio riconosciuto autorevole da forze politiche anche in conflitto e non compromesso in nessun ambito con vicende personali. Il guasto della nostra politica prima che negli eventuali errori della scelta, sta nei criteri, nei valori assunti come indicatori, che non possono essere la ricerca di vantaggi per la propria parte o addirittura per i singoli elettori che, per questo e non per dissenso sulla persona, grazie alla segretezza del voto, si esprimono in dissonanza dalle decisioni prese dal partito. O, ancora, c'è chi pretende di ascrivere il ruolo di *kingmaker* per avere titolo alla gratitudine da parte dell'eletto e riconoscimento pubblico di capacità e prestigio.

Non so se Berlusconi, di cui gli storici riconosceranno i danni arrecati all'etica politica dell'Italia repubblicana, sarà presidente della repubblica: ma è un fatto che decine di parlamentari – per condivisione, per dedizione o per interesse – e milioni di cittadini lo hanno pensato. Non so quanti parlamentari che lo voterebbero siano convinti della sua adeguatezza al ruolo e non so se ritenere più grave l'incapacità di capire o la menzogna interessata. E non si può negare che le fasce di cittadini che hanno avuto solo danni dal suo governo – dal sistema fiscale favorevole ai redditi più alti alla riduzione del welfare – ancora applaudono, nella speranza di poter far fortuna violando le leggi, e lo amano, per dirla con Umberto Eco, come qualche decennio fa avevano amato «Mike Bongiorno, esempio di mediocrità che non provoca complessi di inferiorità pur offrendosi come idolo».

Ma democrazia non è accettare le scelte dei più? È un'affermazione populistica che vale solo a dare il potere a chi possiede gli strumenti della manipolazione collettiva. Perché il popolo possa costruttivamente esprimere la propria sovranità occorre il rispetto delle regole, che della democrazia sono appunto la garanzia, dalla divisione dei poteri, all'esclusione da ruoli politici di chi è portatore di conflitti di interesse, è responsabile di corruzioni, ha usato le cariche pubbliche a proprio vantaggio. L'assoluzione espressa con il consenso elettorale del popolo non ha nessuna legittimità, perché il popolo non è un tribunale e la storia sa quanto male è stato commesso quando ciò è accaduto.

Speriamo nella capacità reattiva – anche a destra – della nostra de-

mocrazia e che l'ipotesi di Berlusconi presidente sia stato solo un brutto sogno, resta tuttavia l'averlo proposto e sostenuto resta un *vulnus* nella nostra storia di cui occorrerà tenere conto. Se l'assemblea dei grandi elettori darà al paese un presidente galantuomo (non so come si dica al femminile) consideriamolo uno scampato pericolo; se sarà un personaggio deplorabile – e non penso neppure solo a Berlusconi – ci ripeteremo il monito *resistere resistere resistere*, in ogni caso un impegno a mantenere gli occhi aperti, perché la repubblica non finisce con l'elezione di un presidente, buono o cattivo che sia.

Di David credo che tutti portiamo nel cuore il suo sorriso, che è il primo modo per accogliere e rispettare l'altro, senza compiacimento, semplicemente.

Qualcuno ha detto che non ha mai visto nessuno arrabbiato con David! Beati sono quelli che hanno fame e sete della giustizia, che non possono stare bene se qualcuno accanto a lui soffre, che non cambiano canale o fanno finta di non vedere o che non li riguarda se c'è una persona in pericolo in mezzo al mare o al freddo sull'uscio di casa. Hanno fame della giustizia perché non si abituano all'ingiustizia e ricordano che la giustizia di Dio è avere cura dei fratelli più piccoli di Gesù e che la sofferenza dell'altro è la mia.

Beati sono i misericordiosi, chi giudica ma sempre per amore, chi cerca il bene nascosto, che pensa che c'è sempre speranza, chi sceglie di consolare piuttosto che fare soffrire.

Beati sono i puri di cuore, quelli che vedono senza malizia, non perché ingenui ma perché vedono bene, in profondità, liberi dai calcoli, dalle convenienze, disinteressati perché hanno un interesse più grande, quelli che non hanno pregiudizi quando si affronta una discussione, che non hanno paura di capire la posizione dell'altro, anche se distanti da lui, che non gridano ma ascoltano sapendo che sempre c'è qualcosa imparare.

Beati sono gli operatori di pace, gli artigiani, cioè che non rinunciano a "fare la pace" iniziando dai piccoli e possibili gesti di cura, sporcando le mani con la vita, con le contraddizioni del prossimo, con la fatica a stringere quella del nemico che se lo fai si trasformerà in fratello. Beati sono i perseguitati per causa della giustizia, non quella che divide con freddezza la torta in parte uguali anche se chi deve mangiarla non è uguale, come rigorosamente svelava un giusto come don Milani perché per amare tutti si inizia dai tanti, (quanti!) Gianni che non hanno possibilità.

Dio proclamando le beatitudini sembra proprio dirci che ognuno ha diritto alla felicità e che lui questo vuole e che questa non finisca. Domandiamoci cosa dobbiamo dare agli altri perché essi siano felici, perché la mia è la loro. È proprio vero, come qualcuno ha detto con saggezza, che dobbiamo vedere la vita sempre con gli occhi degli altri. Per questo ringraziamo il Signore per David. È stato beato anche nell'afflizione, durante la sua malattia che ha accolto con dignità, senza farla pesare, spendendosi fino alla fine, invitando tutti a guardare lontano, vivendo con la forza dei suoi ideali e dell'amore che tanto lo ha circondato e accompagnato. Per un credente la beatitudine è obbedire alla propria coscienza e purificare le intenzioni da cui dipendono le altre scelte.

David Sassoli



**Dall'omelia
del cardinale Zuppi
al funerale**



Passi europei: il Trattato del Quirinale

Maria Rosa Zerega

Il 25 novembre 2021 è stato firmato a Palazzo Chigi il *Trattato del Quirinale* fra la Francia e l'Italia, che fu concepito nel Vertice di Lione del 2017 da Emmanuel Macron e Paolo Gentiloni, allora presidente del Consiglio. Il primo passo fu la stesura di un Trattato, da parte di un comitato di sei saggi, tre francesi e tre italiani. I pilastri del Trattato furono individuati nella convergenza delle politiche economiche, nella dimensione europea della difesa, nelle politiche migratorie, nella protezione ambientale, nelle politiche culturali e sociali.

In questi quattro anni molti avvenimenti sono accaduti: l'Unione europea ha dato prova di essere capace di affrontare le conseguenze economiche e sociali della pandemia, creando un provvisorio debito pubblico europeo con il *Next Generation*

EU, ma il sistema europeo è ancora bloccato, perché le decisioni sono affidate non alle istituzioni sovranazionali, ma all'accordo unanime dei governi.

Il *Trattato del Quirinale* fa riferimento a numerosi temi bilaterali: dalla politica europea a quella internazionale, a difesa, sicurezza economica, industria, transizione economica e digitale, cultura. Nel concreto, d'ora in poi Francia e Italia si impegnano a consultarsi periodicamente, anche prima di ogni consiglio europeo, per determinare un'agenda comune e terranno un vertice governativo bilaterale ogni anno. Per rafforzare la cooperazione si prevede anche la partecipazione periodica di uno o più ministri di un governo a un Consiglio dei ministri dell'altro.

Gli accordi bilaterali fra i governi come quello dell'Eliseo e poi di Aquisgrana fra la Francia e la Germania e ora quello del Quirinale fra la Francia e l'Italia sono utili per facilitare il dialogo fra singoli governi e far convergere interessi nazionali verso interessi comuni e queste convergenze aiutano il processo di integrazione europea, perché possono semplificare le decisioni nel Consiglio europeo.

Questi accordi è auspicabile che contribuiscano a sbloccare il sistema europeo e a farlo uscire dalle strettoie in cui è costretto dalla prevalenza del ruolo dei governi che difendono apparenti interessi nazionali in un mondo globalizzato che esige meno

Stati-nazione, meno sovranità assolute e una Unione con più sovranità condivisa.

Durante la seconda guerra mondiale, nella crisi della civiltà europea che sembrava dovesse essere sopraffatta dai totalitarismi e dall'assenza di libertà, la rivoluzionaria intuizione dei confinanti antifascisti a Ventotene, consentì il superamento della divisione del continente in Stati-nazione e la condivisione della sovranità nei settori in cui la dimensione nazionale era diventata - come scrisse Luigi Einaudi - «*polvere senza sostanza*».

Essa si tradusse nel *progetto di un manifesto per un'Europa libera e unita* scritto da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi nell'inverno del 1941 sull'isola di Ventotene come frutto di una riflessione collettiva insieme a Eugenio Colomi, Ursula Hirschmann e Ada Rossi. Testo fondamentale della resistenza europea e base politica e intellettuale del Congresso di Parigi del 1944 promosso da Albert Camus e George Orwell.

La rivoluzionaria intuizione fu immaginata anche nella Germania nazista dai giovani della Rosa Bianca guidati dai fratelli Scholl che pagarono con la vita la loro ricerca della libertà. Si spera che questi trattati bilaterali possano segnare una ripartenza. Certamente un'incognita è rappresentata dalle elezioni, sia in Francia sia in Italia, dei Presidenti della Repubblica e dall'orientamento nei confronti della UE dei prossimi eletti.

Testimoni inconsapevoli. Cosa unisce il tennista Novak Djokovic, l'ex pilota MotoGP Marco Melandri, lo sciatore Kristian Ghedina, il calciatore Joshua Kimmich, il cestista Kyrie Irving? La Sindrome di Superman, alla quale gli atleti sembrano predisposti. Arriva il Covid e alcuni si convincono d'essere invulnerabili. Il vaccino? Il loro corpo lo conoscono, lo allenano, lo studiano. Un virus? Davvero bisogna aver paura di un avversario che non ha neppure il coraggio di farsi vedere? [...] Il campione suscita ammirazione, invidia, emulazione, desiderio. Perché le aziende e gli sponsor lo cercano? Perché è in grado — con un'immagine, una parola o un comportamento — di influenzare molta gente. Ma gli sponsor, per reclamizzare una scarpa o un wi-fi, pagano. Il Covid non ha bisogno di retribuire i propri inconsapevoli testimoni. Si prestano gratuitamente.

Beppe Severgnini, "Corriere della Sera", 15 gennaio 2022

Da qualche mese, dopo che mi è stata rubata la bicicletta, ho preso l'abitudine di andare al lavoro a piedi. Una ventina di minuti a passo veloce, nulla di più. Ho scoperto che posso, se voglio, avere anche ritmi più blandi, posso guardarmi in giro, fermarmi da qualche parte – un saluto alla chiesa san Rocco ad esempio – e pensare. L'andata è più leggera, io fresca del riposo della notte. Il ritorno un po' più pesante, ma è un piacere dopo ore di mascherina, magari doppia, vetri satinati che impediscono la visione di ciò che avviene fuori, è un piacere respirare l'aria fredda e scura della sera di questi giorni d'inverno. Respirare: almeno finché non si incrocia qualcuno da cercare di non contagiare rimettendomi di nuovo la mascherina.

Quella sera avevo fatto un po' più tardi, era già buio, freddo non tanto. ma nebbia fitta sì, anche fra le case. Tanti pensieri nella testa. Le cose fatte, quelle che avrei potuto fare meglio, piccoli intoppi e discussioni, nervosismi, come capita a tutti, spesso ma di questi tempi, e in ospedale, ancora di più. Niente di grave, nulla che non si sarebbe potuto risolvere il giorno dopo, ma comunque non stavo tanto bene con me stessa, ecco. Poca gente in giro nonostante l'ora non tarda, silenzio. Le luci dei negozi un po' più fioche del solito. Alcune saracinesche in parte abbassate. O almeno così pareva a me.

Camminando, inciampo in un laccio della mia scarpa. Mi chino per riannodarlo e con le mani sfioro una piantina che spunta dagli scalini di una casa. Piccole foglie di parietaria, detta anche erba muraiola proprio perché le basta un pezzetto di muro e due piccole zolle d'erba per crescere. Piccole certo, ma già con qualche accenno di gemme, lì in pieno paese, a dicembre, nella nebbia fitta di fine anno. Mi strappa un sorriso. Ma, mentre mi alzo da terra, avverto un suono.

Mi pare subito qualcuno che canta. Man mano si avvicina Alzo gli occhi e in fondo, lontano, ma a poco a poco più vicino a me; mentre anche il suono si fa più chiaro, comincio a scorgere, nella nebbia, un uomo che pedala su una bicicletta. Cantando. È grande, grosso, vestito di bianco. Lo riconosco: è il salumiere del negozio in fondo alla via che dall'anno scorso porta le ordinazioni a casa dei suoi clienti. Cantando. Mi meraviglio di stupirmi di sentire qualcuno cantare per strada. Mi strappa un altro sorriso e non so ancora adesso se realtà o solo un sogno.

Pochi giorni prima di Natale, Giovanni non poteva sapere che stava raccontando, per l'ultima volta, a suo nipote la sua storia. Era partito soldato per l'Albania e un anno più tardi la sua divisione aveva invaso la Grecia. Era finito su un'isola sperduta in mezzo al mare dove aveva rischiato di essere arrestato quando i tedeschi, da alleati, erano diventati nemici delle truppe italiane. Una notte, con una barca di pescatori, era riuscito a raggiungere l'Italia dalle parti di Taranto e, a piedi, da un casolare all'altro, s'era trovato in un paese abbarbicato su una collina dove era ri-

Sorprese nella nebbia Manuela Poggiato

5

Nota-m 563
17 gen
2022



L'attesa

Cesare Sottocorno

*Fino al giorno in cui Dio
si degherà di svelare
all'uomo l'avvenire,
tutta la saggezza
umana consisterà in queste
due parole:
aspettare e sperare!*

Alexandre Dumas, padre

◆ **cartella dei pretesti**

Non siamo chiamati a ripartire per tornare alla normalità di un'età dell'oro che in realtà non lo era, ma a *ricominciare*. Le narrative della ripartenza sono dannose, perché tendono naturalmente a ripristinare equilibri che invece devono cambiare. Serve il nuovo inizio. [...] È evidente che Francesco intende sviluppare il principio di leadership morale proprio della diplomazia vaticana, in un mondo che vede sconvolti i suoi equilibri geopolitici e che necessita di una robusta conferma delle dinamiche democratiche.

ANTONIO SPADARO, *Viaggio al termine della notte*, "la Repubblica" 28 novembre 2021.

C'è ancora uno scarto di comprensione tra il pontificato di Francesco e una parte dell'episcopato.

Anche quello italiano. Compresa la cosiddetta ala progressista. Dietro alle critiche a papa Francesco, alla sua gestione, soprattutto quello istituzionale, al governo della Chiesa, si nascondono talora abitudini conservative, riflessi meramente gestionali, delusioni personali, qualche obiezione o timore dottrinale: tutte cose ricapitolabili in un disegno più ampio, qual è quello di papa Francesco. [...]

In questi ormai nove anni, una sintesi convinta ed efficace tra la nostra storia cristiana e la visione di papa Francesco non è arrivata. Il sinodo nazionale è una grande occasione per poterla proporre.

GIANFRANCO BRUNELLI, *Una Chiesa sinodale*, "il Regno", novembre 2021.

masto fino alla fine della guerra.

Giuseppina dell'Acqua, contadina e fruttajuola, era seduta, con le altre donne della contrada, al caldo, nella stalla, a sferruzzare a maglia. I ragazzi giocavano a nascondino e gli uomini sonnecchiavano sdraiati sul fieno. *Pinà di pòmm*, come la chiamavano tutti in paese per via che aiutava il marito verdurajo, teneva banco con le sue storie, inventate in massima parte, ma che lei giurava fossero vere e ne chiedeva conferma a quelli che passavano ricevendo risposte che non ci è dato di scrivere.

Una sera *Pinà*, dopo aver fatto scivolare i ferri da maglia nel cestino, mise le mani sul viso e, con la voce rotta dal pianto, disse, e questa volta era vero, che da qualche tempo non aveva notizie del figlio che era soldato in Grecia. Tutte le settimane le arrivava una lettera, ma era passato quasi un mese e niente, nemmeno una cartolina.

Pinà non si dava pace. Raccontò che tutte le sere recitava da sola il rosario perché il suo Giovanni ritornasse e non chiudeva mai a chiave la porta di casa. Il parroco le aveva detto che c'era stata una terribile battaglia su un'isola di cui non conosceva il nome e molti soldati italiani erano stati rinchiusi, prigionieri nella loro caserma. Qualcuno era riuscito a mettersi in salvo e aveva raggiunto con un peschereccio la costa. Da quel giorno cominciò ad aspettarlo perché sapeva che si era salvato e lo vedeva camminare, di notte, per non essere scoperto, nei boschi e sui sentieri coperti di neve. Immaginava di trovarselo davanti al banco del mercato. Rientrava in casa che s'era già fatto buio, accendeva una lanterna, indossava la camicia da notte e si sdraiava sull'*ottomana*. Al pensiero che il suo Giovanni girovagasse senza orientamento, che lo stessero cercando e che la sua vita fosse in pericolo, non riusciva però a prendere sonno.

Niente più si sapeva di Giovanni. Qualcuno pensò che fosse tra i soldati barbaramente uccisi dai tedeschi a Cefalonia, altri parlarono di una nave che era stata affondata, altri ancora di prigionieri portati in Germania nei campi di concentramento. Solo *Pinà* sapeva che era vivo. Glielo diceva il suo essere donna e madre, glielo dicevano i suoi sogni, glielo diceva quel bambino nato in una stalla e adagiato nella mangiatoia proprio come quella che il suo Giovanni aveva costruito e che lei, come ogni anno, aveva messo sul davanzale della finestra.

Aveva conosciuto le delusioni dell'attesa. Un giorno le arrivò una lettera vecchia di un anno. Un'altra volta le parve d'aver sentito una voce là in mezzo al vicolo che sbucava nella piazza ed era corsa in strada ma non c'era nessuno. Non si era mai persa d'animo e con il passare dei giorni aveva continuato a sperare e a incoraggiare le donne che venivano da lei e le parlavano dei figli dispersi in battaglia e nei campi di prigionia.

E quando se lo vide davanti davvero il suo Giovanni, con la barba incolta, la giacca a brandelli e le scarpe spaiate, non le venne di gridare, né riuscì a piangere, ma sorrise. Se lo prese sotto braccio e, senza dire una parola, lasciò il carretto della verdura sulla piazza e s'avviò felice, con lui, verso casa.

L'apertura del capitolo 1, su cui abbiamo già riflettuto, è molto bella. Per chi legge è fonte di ispirazione, perché introduce il valore di Gesù nella sua fisicità e dà spunto per imitarlo. Molto pertinente una riflessione di sant'Agostino: «il Verbo, prima degli esseri incarnati, illuminava gli angeli. Si è quindi fatto carne per riempire la nostra umanità».

Questo prologo così affascinante apre, nel capitolo 2, a un percorso più faticoso, anche se apparentemente lineare nell'esposizione. È un capitolo, complesso, in certi punti di difficile comprensione. Vale tuttavia la pena di faticare per capire dove ci porta.

L'esordio è pieno di speranza:

vi scrivo questo perché non pecciate, Ma se qualcuno ha peccato, abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo giusto.

È rivolto a tutti: padri, figli, giovani (v 14) e rimanda a quel Gesù, che, come ci è stato detto nel capitolo 1 di questa lettera, è stato con noi, in modo che potessimo vederlo, ascoltarlo, toccarlo.

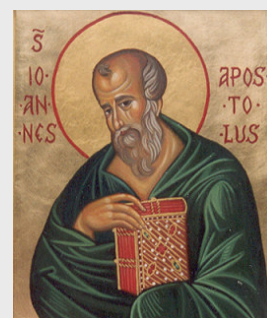
«Figlioli miei» (in alcune traduzioni «figliolini miei») ricorre come vocativo alle numerose esortazioni: al distacco dalle cose del mondo (v 16), all'ottemperanza del *comandamento* dell'amore per i fratelli segno della vera fede (v 9-11); a rimanere in Gesù, unico riferimento per non percorrere vie di smarrimento; a non rimanere legati a quanto non viene dal Padre (v 15).

Dice Silvia Giacomoni: «In questo capitolo ricorrono due termini: *anticristo* e *maligno*, scritti con la iniziale minuscola, perché Giovanni li usa come nomi comuni, che possono essere usati anche al plurale. Gli anticristi, scrive Giovanni. Il termine anticristo non è mai usato in tutto il Nuovo Testamento. Alla mia prima lettura, quel termine colorava tutta la lettera di una tinta nera. Ho pensato che questo scritto potesse essere stato il primo mattone per la costruzione dell'idea di eresia. Questa errata comprensione del testo è stata in me rafforzata dalla lettura del commento di sant'Agostino che, nel periodo in cui era alle prese con questa prima lettera di Giovanni, pensava amaramente all'eresia di fronte alla quale si trovava la sua chiesa.

A mettermi sulla buona strada è stata una conversazione con don Roberto Vignolo, al quale ho umilmente chiesto una lezione privata, dato che non riesco più a leggere i testi. Vignolo ha richiamato la mia attenzione sul fatto che Giovanni invita i suoi piccoli figli a valutare sé stessi con la stessa attenzione con la quale valutano gli altri. Richiama la loro attenzione sul fatto che anche loro possono essere degli anticristi. La lettera può pertanto essere considerata una introduzione al *discernimento*. Su che cosa si deve concentrare il discernimento? Non solo sulle figure negative sopra citate, succube della tentazione di non seguire il comandamento di Gesù, ma anche *dentro di noi*. In ciascuno può albergare la tendenza maligna a negare la divinità di Gesù e la sua stretta identificazione con il Padre».

Giovanni, nonostante le parole dure nei confronti del maligno, non sta conducendo una battaglia contro di esso, ma piuttosto un invito pressante a riconoscerlo, essendo ai suoi occhi diffusa nella comunità la non consapevolezza di un pericolo, tipico del maligno: non riconoscere la relazione identitaria Padre-Figlio nell'incarnazione. A conferma di questo intento esortativo, infatti, Giovanni usa, accanto alle dure parole menzionate, frasi incoraggianti, quali «portatori di luce», «possessori della verità» che, rilette alla luce di una

◆ lettere di Giovanni



7

Nota-m 563
17 gen
2022

La prima lettera

Cap.2 - Scrivo a voi perché sappiate

Silvia Giacomoni e Margherita Zanol

Quando Silvia Giacomoni ha parlato del secondo capitolo della prima lettera di Giovanni, ha esordito ricordando le proprie difficoltà nel leggere e scrivere dovute all'avanzata della maculopatia. Per questo le ho chiesto se avesse piacere che l'aiutassi nello stendere il resoconto da pubblicare su Nota-m. Ho steso l'articolo, Silvia lo ha letto, ne ha riconosciuto i contenuti ma non il tono. Abbiamo quindi cambiato alcune cose ed ecco qua un'opera a quattro mani.

◆ **segni di speranza**

La vedova di Serepta e il lebbroso siriano

Franca Roncari

Luca 4, 14-22

*Domenica ambrosiana
dopo l'ottava del natale
del Signore*

educazione al discernimento, acquistano nuovo interesse. Queste presenze maligne sono *possibili*. Sta spiegando ai suoi che, grazie ai doni dell'unzione battesimale e alle parole che la accompagnano, saremo nella dimora di Cristo, ma solo «*se rimane in voi quello che avete udito*» (v 24b).

Tutto il capitolo 2 ci fa riflettere, con ripetute affermazioni e incoraggiamenti rivolti a tutti (v 13-14), su una caratteristica o forse un pericolo, che corrono i destinatari della lettera, comune a tutte le comunità cristiane, oggi possiamo dire di tutti i tempi: l'eterogeneità. Dentro le comunità, (e, forse, come diceva Martini, dentro di noi) vive anche chi non riconosce il Padre incarnato nel Figlio. È importante discernere e riconoscere questo atteggiamento, perché, se rimaniamo in lui, sappiamo anche che chiunque opera la giustizia viene da lui.

È passato il Natale, abbiamo lasciato il Bambinello nella precaria situazione di profugo in fuga verso l'Egitto e lo ritroviamo, in questi versetti di Luca, ormai adulto ancora a Nazareth, ma non in una stalla bensì nella Sinagoga, a leggere la Bibbia per i suoi concittadini. È la prima volta che prende la parola in pubblico, dopo aver preso coscienza della particolare vocazione a cui il Padre lo ha chiamato, dopo aver udito la Sua voce che lo proclamava «Figlio prediletto» e aver superato, nella solitudine del deserto, il lungo travaglio interiore di tentazioni che questa chiamata provocava in Lui. Alla fine, decide di aderire al progetto di Dio e si reca proprio a Nazareth da dove era iniziata la sua avventura terrena. Dopo tanti anni di assenza, vuole farsi conoscere, presentarsi ai Nazaretani e forse spiegare perché è tornato. Da buon ebreo, si reca di sabato alla Sinagoga. Si alza per leggere la Bibbia e apre il rotolo alla profezia di Isaia, una profezia che era sempre stata attribuita all'avvento del Messia e parlava della unzione come rito di riconoscimento di una missione speciale:

Il Signore ha mandato il suo Spirito sopra di me, egli mi ha unto per portare un lieto messaggio ai poveri, proclamare la liberazione ai prigionieri e donare la vista ai ciechi e proclamare un tempo di benevolenza del Signore... *oggi si avvera per voi questa profezia.*

A questa ultima affermazione i giudei, che dapprima avevano ammirato la sua competenza biblica, restano sconcertati: «Ma come, questi non è il figlio di Giuseppe il falegname?» E cominciano a contestarlo e accusarlo: perché non fai anche a Nazareth tutti i miracoli che hai fatto a Cafarnao? paese notoriamente pagano e lontano dal Dio di Israele.

Qui inizia la seconda parte di questo racconto: visto che l'autopresentazione con le parole di Isaia non ha avuto successo, Gesù cerca di rispondere alla domanda dei pii ebrei, frequentatori della sinagoga; abbandona le citazioni profetiche, ma racconta alcuni episodi biblici, di situazioni concrete, conosciute da tutti. Due storie che dimostrano che Dio manda i suoi uomini in soccorso di chi ha bisogno, ma senza preoccuparsi dei confini. Manda Elia ad aiutare la vedova di Serepta, che moriva di fame nella regione di Sidone, e manda Eliseo a guarire il lebbroso Naaman, uno straniero della Siria, rifiutato da tutti.

Grande questo maestro che prende sul serio le domande dei suoi

ascoltatori! Cambia stile di comunicazione per farsi capire e tuttavia non rinuncia a trasmettere il messaggio più importante e cioè che le scelte di Dio sono sempre diverse da come ce le aspettiamo: Dio non manda i suoi profeti a dirigere le sinagoghe o costruire le chiese, ma manda il Figlio del falegname per annunciare il tempo della benevolenza del Padre, e lo manda *oggi*, nelle nostre strade, perché ci sono anche oggi, come ieri, i ciechi che non vedono la dimensione comunitaria e solidale pensata da Dio per l'umanità. E oggi, come ieri, ci sono i prigionieri da liberare, quelli che fuggono dalla schiavitù della fame e delle guerre, superano le montagne e i mari con il loro carico di miseria di povertà e di malattie e finiscono schiavi dei trafficanti di uomini e di sesso.

I profeti oggi sono quelli che vanno loro incontro offrendo la salvezza a rischio della propria vita. Quelli che fanno capire a noi, i frequentatori delle chiese, o ministri dei riti religiosi, quali sono le cose che contano agli occhi di Dio. Il profeta di Nazareth, in questo brano di Luca, parla proprio ai frequentatori della sinagoga e ed è stato molto chiaro, non ha avuto paura di abbandonare la ritualità tradizionale già scritta e codificata nel tempo, pur sapendo che sarebbe andato incontro alla esclusione e alla persecuzione. Auguriamo ai nostri vescovi, in questo tempo di preparazione al Sinodo - indetto proprio per aiutarsi reciprocamente a individuare i segni dei tempi e aggiornare il linguaggio rituale - di riuscire a testimoniare l'amore di un Dio che ci vuole liberi dai vincoli dei precetti e delle convenzioni umane; mentre a noi laici, che frequentiamo le chiese, auguriamo che lo Spirito dia la forza e il coraggio per guardare al futuro nella prospettiva di Dio, liberi dalla schiavitù del denaro e dell'interesse personale.

Non so niente di letteratura russa. Ho letto poco, forse solo *La morte di Ivan Il'ič* presentato in tanti corsi di formazione per operatori sanitari. E, proprio dato che lo sterminato panorama della letteratura russa mi è ignoto, non capisco perché fin dalle prime battute della serata finale del premio Campiello 2021 *Sanguina ancora* è stato subito il mio personale vincitore. Il libro è nervoso, a tratti confuso formato come è da tantissimi capitoletti che a volte disturbano parlando di cose che apparentemente non hanno nulla a che vedere con Dostoevskij e la sua vita, ma è scritto con un linguaggio accorato, vivace, coinvolgente, che fa amare una persona come Dostoevskij anche a chi come me non la conosce affatto.

Questo libro, attraverso il racconto dell'incredibile vita di Fëdor Michajlovič Dostoevskij, ingegnere senza vocazione, traduttore umiliato dai propri editori, genio precoce, [...] aspirante rivoluzionario miseramente scoperto e condannato a morte, graziato e mandato per dieci anni in Siberia, [...] giocatore incapace e disperato, scrittore spiantato, [...] pazzo benedetto che mette per iscritto le domande che tutti noi ci facciamo e che non osiamo confessare a nessuno, uomo dall'aspetto insignificante, goffo, calvo, un po' gobbo, vecchio fin da quando è giovane, uomo malato, confuso, contraddittorio, disperato, ridicolo così simile a noi, che riesce a morire nel momento del suo più grande successo [...] questo libro che crede di essere un romanzo prova semplicemente a rispondere a quella domanda: perché? Perché sanguina ancora?

◆ cartella dei pretesti

Paolo non è un convertito [...]

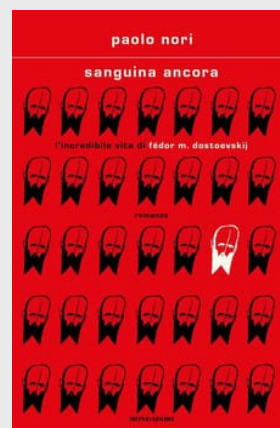
Paolo non è Agostino, non è un deluso dalla propria religione che si apre finalmente a un'altra religione. Affermare che Gesù è Messia e che è risorto dai morti non significava rompere con l'ebraismo.

BRUNETTO SALVARANI,
Tra inciampi e intese, il dialogo possibile (dibattito),
"Jesus", novembre 2021.

◆ schede di lettura

Anche senza sapere di letteratura russa

Manuela Poggiato



Paolo Nori, *Sanguina ancora, l'incredibile vita di Fëdor M. Dostoevskij*, Mondadori 2021, 286 pagine, 18.5 euro.

◆ **cartella dei pretesti****La Rai, un tempo vera e propria forza della dizione italiana**

(servizio pubblico, no?), è fonte ininterrotta, da anni, di una parlata romanesca sfrontata, molto irritante per il resto d'Italia [...]. L'idiosincrasia verso la parlata romanesca dipende unicamente dalla sua egemonia sfrontata, in larghissima parte imputabile alla Rai.

Un corso di dizione per speaker e giornalisti della Rai aiuterebbe a ristabilire una regola uguale per tutti (la lingua italiana), liberando le parlate locali, compreso il romanesco, dal sospetto di ignoranza e arroganza.

MICHELE SERRA,
Meriti e colpe del romanesco,
"la Repubblica"
24 novembre 2021.

La rimilitarizzazione» [della Polizia] avvenuta

in questi ultimi anni, accompagnata da un silenzio disarmante dei sindacati e delle forze politiche, soprattutto di sinistra, ha consentito così il rivitalizzarsi delle componenti destrorse e reazionarie all'interno del Corpo [...]. Oggi dobbiamo purtroppo constatare che, dopo questo lungo cammino democratico, costato tanti sacrifici, quella spinta riformatrice ha perso drasticamente la sua linfa.

ORLANDO BOTTI,
Il vento assopito della riforma,
"Polizia e democrazia",
febbraio-marzo 2021.

A me è sembrato proprio l'opposto della «autobiografia impersonale» di cui parla Ugo in *Notam* dell'ottobre scorso commentando *Gli anni* di Annie Ernaux. *Sanguina ancora* non è una autobiografia, certo, ma ugualmente racconta molto della vita del suo autore, Paolo Nori, perché proprio nei tanti capitoletti di cui è composto, alcuni di non più di dieci righe, proprio quelli che a volte sembrano disturbare un po' perché distolgono l'attenzione dalla trama principale, è raccontato molto della vita dell'autore stesso. Del suo lavoro di traduttore dal russo, insegnante, scrittore, di Togliatti, la moglie come la chiama lui, della Battaglia, la figlia di sua moglie come la chiama lui, del suo amore per il Parma Calcio. Ma anche delle gite a Mosca che ha organizzato per far conoscere la letteratura russa. Faceva visitare le case di Puškin e di Tolstoj o l'edificio di Leningrado in cui Dostoevskij è stato interrogato dalla polizia segreta, ma anche la piazza Semënovskaja dove è salito sul patibolo e ha avuto quegli ultimi cinque minuti che gli sono sembrati un tempo infinito per ripassare tutta la sua vita e capire quanto fosse bella. Lo stesso giorno della grazia e dell'esilio decennale in Siberia, Dostoevskij si esprime così in una lettera al fratello:

Io non sono triste [...] La vita è ovunque, la vita è in noi stessi, e non fuori. Accanto a me ci saranno altre persone, e essere persona tra le persone e rimanerle, tra loro, per sempre, in qualsiasi circostanza, non essere triste e non arrendersi: ecco cos'è la vita, ecco qual è il suo scopo. [...] Mi è rimasto il cuore, e la stessa carne e lo stesso sangue che può ancora amare, e soffrire, e desiderare, e ricordare, e questa è, comunque, vita!

Perché e cosa *Sanguina ancora*? A sanguinare è il cuore del quindicenne Paolo Nori mentre nel silenzio della sua cameretta legge per la prima volta *Delitto e Castigo*. Quello diventa per lui un momento indimenticabile, in cui si fa consapevole che il sangue gli pulsa nel corpo. E, mentre il protagonista del libro, Raskol'nikov, dice:

Ma io, sono come un insetto o sono come Napoleone?

Paolo Nori pone la stessa domanda a sé stesso quindicenne: *E io chi sono?* aprendo in quel momento nel suo cuore una ferita che nemmeno ora, dopo quasi sessant'anni, ha smesso di sanguinare perché altrimenti Nori non avrebbe scritto questo libro. Per me è stato inspiegabilmente la stessa cosa. Ancora prima di aprirlo, ancora prima di leggerlo. Mi sono ritrovata nelle parole di Vasilij Rozanov, scrittore e filosofo russo della seconda metà dell'800, secondo cui il miracolo di Dostoevskij è la capacità di eliminare la distanza fra il lettore e l'autore, facendo entrare le idee, gli scritti, la persona stessa di Dostoevskij nel cuore di chi lo legge. Nori a pagina 148, nel capitoletto 8.2 intitolato *Il mio*, dice che ciascun lettore ha il suo Dostoevskij che ritrova nei tanti romanzi scritti. Io il mio non lo ho ancora trovato perché della letteratura russa non ho letto praticamente nulla. Ma anche la copertina di *Sanguina ancora* mi chiama a farlo ogni volta che la guardo. È rossa, rosso sangue, lucida, coperta da tante immagini del volto di Dostoevskij, nere e lucide sullo sfondo rosso, rosso sangue. Tutte nere tranne una, una sola che è bianca, e io mi sono fatta l'idea che quella, bianca, diversa da tutte le altre, possa rappresentare il mio Dostoevskij, quello che non ho ancora trovato e che ho voglia di trovare presto.

Romain Gary (1914-1980), poliedrico scrittore francese più volte vincitore del premio Goncourt, eroe della resistenza poi membro del corpo diplomatico francese, inventore di un gergo letterario da *banlieu* e da migranti. Con questo stile Gary scrive *La vita davanti a sé*, un romanzo di formazione sorprendente, emozionante, sconvolgente, che si legge tutto d'un fiato e non si dimentica facilmente. Lo sguardo di un ragazzino arabo immigrato, la sua descrizione senza vincoli letterari o linguistici ci portano a scoprire la realtà di una bidonville multietnica, ricca di relazioni umane che non ci saremmo aspettati.

Il protagonista è Momo, un bambino di circa tre anni (ma nessuno sa dove e quando sia nato perché al suo paese non si scrivono le date) figlio di una prostituta araba, collocato dalla madre presso un'altra prostituta anziana e malata, Madame Rosa, che è tanto vecchia che *non ce la fa a fare i sei piani di scale senza ascensore* dove abita, in un quartiere periferico di Parigi. In casa ci sono altri sette marmocchi a pensione e Momo pensa che «i bambini sono proprio contagiosi, basta che ce ne sia uno in casa e subito arrivano in tanti». La casa è frequentata da un campionario di umanità variegato, multietnico, fuori da ogni schema familiare e sociale e a loro fa riferimento Momo, crescendo, per affrontare la vita che ha davanti a sé.

C'è il dottor Katz che viene a visitare madame Rosa senza farsi pagare perché Madame Rosa si *deteriora* ogni giorno di più; c'è Hamil, musulmano, vecchio anche lui e saggio, che sorride sempre. A lui Momo, quando capisce che sua madre non verrà mai più a prenderlo, chiede: «Hamil, si può vivere senza amore?» e lui risponde di sì, forse pensando alla sua vita travagliata, ma Momo vede che lui ama molto Madame Rosa tanto che riesce a portarle sempre la spesa al sesto piano, senza ascensore. Ci sono poi i quattro fratelli africani Zaoum che facevano i facchini e ora trasportano su e giù dalle scale Madame Rosa, *come un armadio*, anche solo per farle fare un giro in città e strapparle un sorriso nel rivedere i marciapiedi dove un tempo batteva. E c'è Madame Lolà, un travestito che batteva al Boie de Boulogne, e oggi non si fa problema a lavare e pulire Madame Rosa, ma quando «va fuori di testa e non si sa quando rientra».

Questi e altri personaggi aiutano Momo a crescere nella dimensione della solidarietà e della generosità. Nessuno di loro sa rispondere con le parole alla domanda del ragazzino: «Si può vivere senza amore?», ma Momo vede svilupparsi attorno a sé una rete di amore e di aiuto che gli fa capire il senso che può dare alla vita che lo attende. Scopre a poco a poco, di essere indispensabile, invocato e atteso da Madame Rosa, tanto che alla fine, quando sta per morire, stenderà il suo materassino accanto al letto della donna per non lasciarla sola negli ultimi istanti. E dopo la morte, «quando lo specchietto appoggiato alla bocca non si appannerà più», la vestirà, la profumerà, la truccherà con tanti colori vivaci, come piaceva a lei, per renderla più bella e far vedere a tutto il condominio quanto fosse degna di amore questa puttana. «Vedevo bene che non respirava più, ma per me faceva lo stesso: le volevo bene anche senza il respiro».

E Momo si darà da solo la risposta all'interrogativo che ha accompagnato la sua esistenza di orfano, senza identità: forse si può vivere senza ricevere amore, ma «non si può vivere senza qualcuno da amare».

Una formazione sconvolgente

Franca Roncari



Romain Gary,
La vita davanti a sé,
Neri Pozza 2005,
226 pagine 9 euro.

11

Nota-m 563
17 gen
2022